

Maria Luisa Doglio,
*Letteratura e retorica tra
Cinquecento e Seicento*,
Firenze, Franco Cesati
editore, 2016 (Linguistica e
critica letteraria, n.s. 18),
pp. 172.

È in questo volume, dedicato al nesso «letteratura» e «retorica», che Maria Luisa Doglio – filologa e critica estremamente sottile nel cogliere le trasformazioni letterarie in ambito cinque e seicentesco – riunisce tre importantissimi studi,

già apparsi in anni lontani in volumi collettanei dedicati alla storia della cultura veneta e della città di Torino. Nel riproporre tali ricerche, la studiosa sottolinea non solo come ancora oggi continui a credere «in una lettura testuale costruita sulla dialettica dello scrittore e del genere, della forma e delle relazioni, dei nessi e dei modelli di cultura», ma riconferma l'approccio critico «di ricondurre all'interno di una totalità diacronica lo statuto delle forme, dei temi, dei nodi della letteratura e dell'oratoria celebrativa, di Stato o di corte, in due centri emblematici quali Venezia e Torino» (p. 7). Questo al fine di far emergere le molte e rilevanti analogie – «pur nelle differenze strutturali dei due microcosmi» – e inserire la trattazione «in un sistema di conoscenza documentaria delle fonti principali, a stampa e manoscritte» e di studio «del senso di ciò che varia e di ciò che rimane».

Maria Luisa Doglio, nell'avvicinarsi ai poeti e agli scrittori del Seicento con la raffinatezza che le è propria, afferma di aver cercato di cogliere – seguendo l'invito di Giovanni Getto – oltre al «gioco» e alle allegorie della cultura barocca, la «matrice stessa della modernità, tra angoscia, paura, guerre, violenza, corruzione, ambiguità, degrado, epidemie senza rimedio, ansia di durata» (p. 8). E così dopo aver scavato i testi degli scrittori che hanno

celebrato l'epopea di Venezia, «città nobilissima e singolare», l'Autrice si accosta al mondo piemontese con il saggio «*Meraviglie e magnificenze della corte di Torino* (pp. 41-98) (comparso in una prima stesura in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese*

alla ricomposizione dello Stato (1536-1630), a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 597-653). Per gli anni di Emanuele Filiberto, attraverso scrittori quali Giovanale Ancina da Fossano, giovanissimo autore del poema in due libri *De Academia Subalpina*, uscito nel 1565 a gloria del duca, fondatore e guida dello Studio di Mondovì, la studiosa coglie «i fondamenti naturali di un'ideologia cortigiana e di una maniera celebrativa che proseguirà sino a tutto il Seicento giungendo al culmine nelle *Inscriptiones* di Emanuele Tesauro» (p. 45).

Segue quindi il nascere e il diffondersi di una produzione celebrativa in lingua italiana di cui mette in luce i caratteri specifici della letteratura di corte, evidenziando l'importanza della pubblicistica sabauda (tanto letteraria quanto scientifica) e il carattere cosmopolita della corte torinese. Sono segnalati poi i nomi di Bernardo Trotto, i cui scritti «assumono un valore emblematico e una funzione simbolica come compendio esemplare di pratiche culturali di ceti cortigiani legati agli apparati amministrativi e protocollari del potere» (p. 55), e di Agostino Bucci, giurista, medico, filosofo e poeta, «una delle figure che più compiutamente esemplano gli orientamenti e gli scritti degli intellettuali di corte all'epoca di Emanuele Filiberto» (pp. 60-61), ove la celebrazione del principe e della dinastia «va oltre orazioni, trattati e poemi per annettere alla letteratura ufficiale il territorio del "sacro", con l'encomo di santi e martiri sabaudi e di "gloriose reliquie" ducali» (p. 63). Il tema ritorna con l'opera di Giovanale Ancina, ora

vescovo di Alba, analizzata in

relazione al suo rapporto con Carlo Emanuele I «che agisce notevolmente sul programma del duca di promozione e diffusione di aspetti e protagonisti della "moderna" spiritualità del Piemonte» (p. 73).

L'analisi della produzione di Giovanni Botero, fondamentale per gli orientamenti della letteratura di corte, prelude al paragrafo dedicato a Carlo Emanuele I di Savoia: ovvero al principe poeta, nel pensiero boteriano «immagine vivente del sovrano teso al progresso» (p. 79), su cui Maria Luisa Doglio ha scritto pagine definitive. Le pagine dedicate al «teatro poetico» del principe sabauda, destinato a esaltare e propagandare il «teatro della corona», evidenziano sia le rime amorose, con la loro «tendenza a un più marcato realismo» (p. 94), sia le rime sacre con il ciclo dei santi martiri della legione tebea: «"galleria" cartacea di icone della fede, della forza, della "vera gloria" sabauda» (p. 97).

Il volume si conclude con l'ampio, magistrale paragrafo dedicato a *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo* (pp. 99-157) (apparso originariamente in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 569-630). Queste ulteriori riflessioni rimandano ancora a Carlo Emanuele I e alla sua idea del «vero Principe»: idea che il duca sabauda persegue in cinquant'anni di regno con l'appoggio dei maggiori letterati di corte, e «affonda nell'humus della cultura piemontese fruttificando con straordinario rigoglio per oltre un secolo in una serie organica di opere appartenenti a generi letterari diversi e a diversi ambiti delle arti figurative» (p. 99). La studiosa compone il quadro della cultura letteraria torinese del Seicento, ricordando come in tale quadro si articoli, e debba essere letta, la

produzione di Emanuele Tesauro, «teorico tra i massimi della metafora e della scrittura nelle sue infinite capacità creative, con la facoltà, peculiare, di inglobare nel suo spazio parole, numeri, arti, scienze, natura, tempo, vita, morte, eternità» (p. 8). L'analisi si dipana dalle *Inscriptiones* (1619-1670) ai *Campeggiamenti* (1640-1643), volti a "testimoniare" le epiche gesta del principe Tommaso di Savoia durante la guerra dei Trent'anni e quindi a celebrare «il modello dell'eroe guerriero, "vero campione della stirpe del gran Carlo", "onore", "baluardo", forza e unica salvezza del ducato» (p. 106). L'attenzione dell'Autrice si rivolge poi alla trattistica sul principe, quale venne rifiorendo con la maggiore età e l'ascesa al trono di Carlo Emanuele II nel 1648. Una chiara e penetrante disamina, che rinvia ai testi non solo del predicatore e teologo Salvatore Cadana ma anche del gesuita nizzardo Luigi Giuglaris (nella cui opera «il rapporto principe-lettere viene [...] ridiscusso [...] in termini di immagine e di potere della dinastia», p. 116). Con uno sguardo rivolto al versante celebrativo, Maria Luisa Doglio non manca di segnalare Lorenzo Scoto, il poeta più famoso al servizio dei Savoia consacrato dalle lodi del Marino, nella cui favola «il *Gelone* (1656) presenta in abiti pastorali sullo sfondo di verdi prati, boschi fioriti, fonti e ruscelli, i personaggi di maggiore spicco della corte di Torino, in un raffinato gioco di allusioni e rimandi

che diventa una continua allegoria tramata di puntuali, facili riscontri» (p. 124).

Nelle pagine conclusive si completa l'esame della produzione di Emanuele Tesauro: dal *Cannocchiale aristotelico* (1654) alle *Historie* e alle *Apologie*. Con la consueta, raffinatissima, capacità di scandagliare i territori del Seicento, indaga la figura del Gioffredo, storiografo e letterato che nel discorso *I debiti scambievoli del principato e*

delle lettere lega a doppio filo la politica alla letteratura, segnando un'ulteriore tappa all'interno del genere *de institutione principis*. Ed è proprio su questi due straordinari letterati – il Tesauro e il Gioffredo – che l'Autrice rileva le «contraddizioni», i dibattiti teorici e le concrete pratiche della scrittura che hanno segnato il complesso e metamorfico Piemonte del Seicento.

Franco Quaccia